

La crisi nel Golfo

I primi contingenti stanno prendendo posizione in territorio saudita dopo una trasvolata di 14 ore. Gli specialisti ipotizzano un'escalation militare mirata ad una contro-invasione del Kuwait

Washington: «Il D-Day è già iniziato»

Via libera ai paracadutisti e ai caccia-bombardieri Usa in Arabia Saudita il corpo di spedizione prenderà posizione nelle prossime ore. L'ha annunciato il Pentagono precisando che la loro missione è difendere il regno petrolifero da un attacco iracheno che la Casa Bianca aveva definito «imminente» e che opereranno nell'ambito di una forza multinazionale che dovrebbe comprendere anche egiziani e altri arabi.

che esserò la testa di ponte di una contro-invasione del Kuwait. Gli Usa insistono comunque nel presentare l'operazione come nel quadro di una più vasta «forza multinazionale» a difesa dell'Arabia Saudita. Di cui dovrebbero far parte contingenti egiziani e di

altri paesi arabi. Un appello in questo senso era venuto dal segretario alla Difesa Cheney da Alessandria d'Egitto, seconda tappa di un blitz diplomatico nella regione, dopo quella a Gedda con cui era riuscito a convincere il sovrano saudita ad accettare il pesante aiuto militare america-

aveva sinora sempre risposto negativamente, anche quando l'Iran attaccava le petroliere saudite accusandole di trasportare petrolio per conto dell'Iraq.

L'invio di Bush, Cheney, ha avuto anche un'altra concausa importante dal presidente egiziano Mubarak: il permesso di far passare per il canale di Suez, dal Mediterraneo al Mar Rosso la portaerei Eisenhower e la sua squadra, che comprende anche un contingente di Marines. Con questa mossa gli Usa faranno a meno, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale a questa parte, di una loro portaerei nel Mediterraneo. E tenendo conto della Independent in navigazione verso lo stretto di Hormuz, disporranno invece di ben due portaerei attorno alla penisola arabica che racchiude le più grosse riserve di petrolio del mondo. Anche se per pochi giorni, perché verso il Mediterraneo si sta dirigendo a tutta forza l'altra Grande armata partita ieri dai porti Usa sull'Atlantico, che comprende la portaerei Saratoga e la nave appoggio per assalti anfibi Inchon. Ma anche questa decisione di «sguarnire» il Mediterraneo la dice lunga sullo spostarsi delle preoccupazioni strategiche Usa nel dopo-guerra fredda, dal confronto con l'Urss in Europa ai confronti per le materie prime nel terzo mondo.

Vertice Nato con Baker venerdì a Bruxelles



Il segretario di Stato americano James Baker (nella foto) incontrerà nella giornata di venerdì a Bruxelles gli alleati della Nato per fare il punto sulla crisi della regione araba. «La crisi ha riflessi sull'intero mondo libero», ha spiegato la portavoce del dipartimento di Stato Margaret Tutwiler - ed è opportuno che i partner dell'Alleanza si incontrino per discutere le conseguenze complessive di quanto sta accadendo. La portavoce ha inoltre riferito che Baker ha parlato per telefono con il ministro degli Esteri di Michels senza precisare il contenuto del colloquio. Intanto esperti Usa hanno comunicato al comitato politico Nato, nel corso di incontri nella capitale belga, che truppe irachene si stanno concentrando nel pressi della frontiera tra il Kuwait e l'Arabia Saudita. Nella riunione sono state analizzate le conseguenze economiche dell'embargo: il 65% del petrolio iracheno era destinato ai paesi dell'Alleanza, dai quali Baghdad per conto attingeva il 60% delle sue importazioni globali.

Consultazioni permanenti fra Europa e Lega araba

Un «sistema di consultazioni permanente e immediato» è stato concordato ieri fra i paesi europei e la Lega Araba, nel corso di un incontro tra il segretario della Lega Cheddi Kibi e una rappresentanza della «troika» euro-americana. Il ministro degli Esteri italiano Claudio Martelli, accompagnato dai colleghi francese e olandese nonché dal rappresentante della Commissione Cee.

Contatti in corso fra Usa e Iran attraverso la Svizzera

Il ministro della difesa israeliano Moshe Arens, rispondendo a numerose interpellanze alla Knesset, ha nuovamente prospettato la possibilità di un intervento militare, quando ha affermato che lo stato ebraico non esiterà ad «agire» se gli sviluppi lo richiederanno. L'invasione irachena del Kuwait - ha detto - è una minaccia potenziale, ma per quanto ci riguarda non ha per il momento modificato la situazione geopolitica della regione.

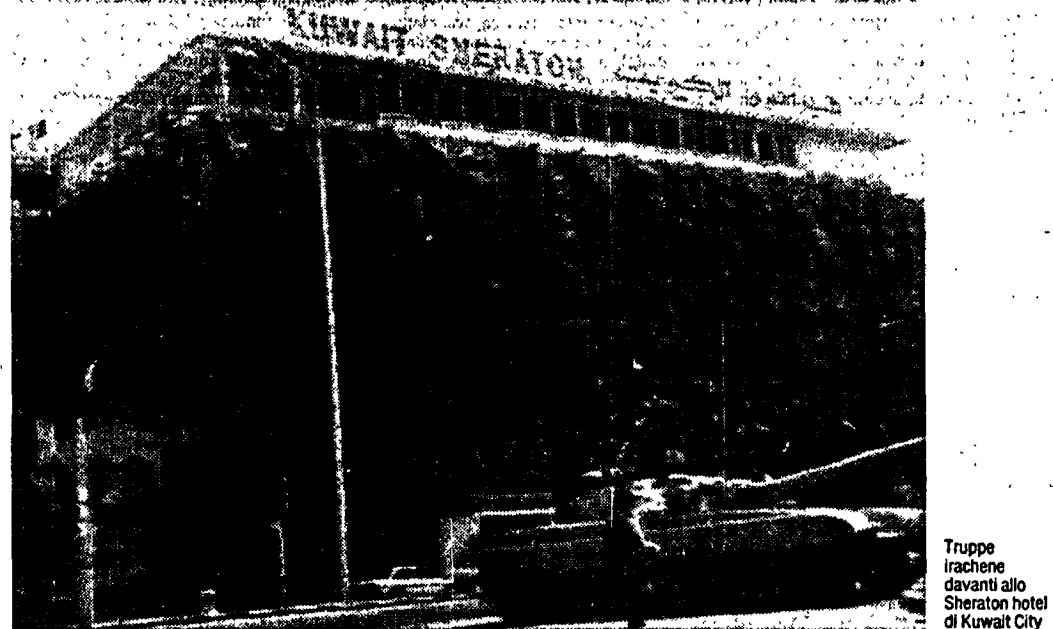
Arens ripete: Israele pronta all'intervento militare

Da rilevare che la guerra ha ormai trovato nell'etere il suo quarto fronte: l'Irak sta intensificando le azioni di disturbo delle trasmissioni in lingua araba dei notiziari «Bbc World Service». La rete britannica ha comunicato che i suoi tecnici hanno rilevato crescenti interferenze sulla frequenza a onde corte che serve il Medio Oriente, localizzate a sud di Baghdad. Ma il notiziario in lingua inglese non è stato intaccato.

Dossier di Amnesty sul regime iracheno

Migliaia di oppositori politici arrestati e torturati, migliaia di «desaparecidos», massicce esecuzioni di appartenenti alla nazione curda. Sono questi alcuni aspetti, secondo un pesante dossier reso noto da Amnesty International, della brutalità del regime di Saddam Hussein. Anche di recente l'organizzazione ha avuto notizia di numerose esecuzioni sommarie e di condanne a morte. Sono ancora irrisolti i casi di migliaia di scomparsi nel corso del conflitto con l'Iran, ma anche dopo la cessazione delle ostilità centinaia di curdi iracheni sono scomparsi o sono stati giustiziati dopo essersi consegnati dietro promessa di un'amnistia o dopo formali assicurazioni che non avrebbero subito conseguenze. Migliaia di curdi, prosegue il documento, hanno inoltre dovuto lasciare il paese a seguito dei bombardamenti chimici dell'agosto 1988: attualmente si stima che oltre 27.500 persone siano rifugiate in tre campi profughi nella Turchia occidentale, senza tutela legale e sotto la continua minaccia di un rimpatrio forzato in Iraq.

VIRGINIA LORI



Truppe irachene davanti allo Sheraton hotel di Kuwait City

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush manda le truppe in Arabia Saudita, dopo che il suo segretario alla Difesa Cheney ha avuto la via libera dal re Fahd. Così la penisola arabica diventa finalmente la base a terra nella regione del Golfo Persico che gli Usa avevano cercato da anni senza successo. E' già iniziato il mastodontico ponte aereo con cui verranno trasportati in Arabia il 15mo corpo d'armata paracadutisti da Fort Bragg, in North Carolina, la 24ma divisione meccanizzata da Fort Stewart in Georgia, la 101ma divisione paracadutisti da Fort Campbell in Kentucky, altre truppe d'assalto tra cui la Delta Force, grandi quantità di mezzi corazzati e un imprecisato numero di caccia-bombardieri e altri mezzi aerei. E questa non è che l'avanguardia di un ben più guarnito corpo di spedizione. I para Usa, che si prevede siano in grado di attestarsi nelle proprie posizioni dopo una tras-

svolata trans-atlantica di 14 ore, hanno il compito di proteggere e occupare almeno due basi aeree saudite, in modo che successivamente possano sbarcarvi altre truppe ed equipaggiamenti pesanti. Il Pentagono precisa che la missione di questo vero e proprio esercito è «difendere» l'Arabia Saudita da un attacco iracheno che ieri il portavoce della Casa Bianca aveva definito «imminente». «Non si tratta di un gioco, ci sono ragioni strategiche che non possono rivelarsi, ma riteniamo che vi sia una minaccia immediata nei confronti dell'Arabia Saudita», aveva detto ai giornalisti Fitzwater. Tra gli obiettivi del para c'è anche la difesa delle principali installazioni militari saudite, per impedire che comunque cadano in mano agli iracheni le armi sofisticatissime di cui dispongono: dai missili più potenti e con più ampia gittata in tutta la regione, ai modernissimi caccia

Ankara chiude i rubinetti del greggio iracheno. In stato di allerta la base militare americana in Turchia

Si infiamma la guerra dell'«oro nero»

Nel Golfo si infiamma la situazione mentre si va verso un blocco navale. Stato di allerta nella base americana della Turchia. Ankara chiude i rubinetti dell'oro nero iracheno. Ma le iniziative diplomatiche si incrociano instancabilmente: il segretario alla difesa Usa ha incontrato Mubarak che aveva a sua volta ricevuto il numero due di Baghdad. Altalena di speranze e timori per gli ostaggi di Saddam.

che sarebbero stati rilasciati anche 28 cittadini americani, 44 turisti giapponesi hanno lasciato Baghdad per Amman, oggi toccherà a 200 olandesi e austriaci il ping-pong di notizie contrastanti, di smentite incrociate non lascia tregua. La «Washington Post» aveva riferito che in un incontro tra il rappresentante americano a Baghdad James Wilson e il dittatore iracheno, l'«Hilfer del Golfo» avrebbe tuonato contro Washington minacciando di intervento Ryad se avesse trovato il coraggio di chiudere il greggio iracheno che attraversa il territorio saudita. Saddam avrebbe anche chiarito che l'Irak considera la conquista del Kuwait totale e definitiva. Prona la smentita di Baghdad: «E' una manovra per seminare zizzania fra i paesi arabi. Noi non crediamo che l'Arabia Saudita bloccherà il petrolio che passa

per il suo paese, perché questo sarebbe un grave torto all'Irak e niente giustifica questo comportamento». Ma non fidandosi del re Fahd, Baghdad ha voluto anticipare la mossa e ha ridotto il flusso del suo oro nero verso l'Arabia Saudita, come già l'altro ieri aveva fatto con i condotti che attraversano la Turchia. Una scelta che si è dimostrata lungimirante perché Ankara, fedele all'embargo totale dichiarato dall'Onu, ha annunciato la completa chiusura del «pipe-line» iracheno, che attraversando il suo territorio, convogliano il greggio di Saddam Hussein verso il Mediterraneo. L'embargo totale deciso dall'Onu su proposta di Washington, del resto, sta già dirottando verso lo stretto di Hormuz le navi americane, sovietiche, francesi e britanniche. Si va verso un blocco navale che as-

sicurerebbe l'attuazione concreta delle misure decise quasi all'unanimità dal Palazzo di vetro. L'arrivo delle navi coincide con l'escalation militare nella zona. L'Irak sta continuando ad ammassare le sue truppe alla frontiera con l'Arabia Saudita, il regno nel mirino del dittatore iracheno starebbe schierando al confine minacciato missili teleguidati, l'Iran, ha rinforzato il suo esercito nella regione di confine del Kuzestan. Il clima si infiamma. La base militare americana di Incirlik, nella Turchia meridionale, a 60 chilometri dalla frontiera irachena, è in stato di allerta. I bombardieri «Fb 111», normalmente di stanza in Gran Bretagna, che furono usati nel 1986 per il blitz aereo contro la Libia, hanno lasciato le isole britanniche e, secondo la rete te-

levisiva americana «Cbs», sarebbero già giunti nella base di Incirlik. Ma un raid contro l'Irak non sarebbe facile. «Fonk» israeliane fanno sapere che l'Irak ha da tempo provveduto a disperdere in cinque diverse località del deserto gli impianti con cui sta tentando di dotarsi di ordigni nucleari. E Saddam Hussein non ha esitato a minacciare con missili tutti gli impianti petroliferi del Kuwait e dell'Arabia Saudita. Le incognite incendiarie di un intervento militare nel Golfo spingono perciò gli Usa a battere tutte le strade della diplomazia prima di scegliere l'opzione militare. Il segretario della difesa statunitense Cheney è volato ad Alessandria dove è stato ricevuto dal presidente egiziano Mubarak, da cui ha ottenuto il permesso di far passare la portaerei Eisenhower attraverso il canale di Suez diret-

Migliaia di kuwaitiani attraversano da giorni il deserto. Una pista segreta per sfuggire agli iracheni

Una pista segreta nel deserto permette ai kuwaitiani di sottrarsi all'invasione irachena. Esiste quindi una strada attraverso la quale ogni giorno un migliaio di persone, tra le quali anche centinaia di occidentali, raggiungono la frontiera con l'Arabia Saudita. Una via questa per sottrarsi ai saccheggi delle truppe di occupazione, che, a quanto risulta, non avrebbero molta voglia di tornarsene a casa.

si mette insieme e si va in congeglio, in testa c'è la guida a cui sono affidate le sorte di centinaia di persone. «Per quanto mi riguarda - ha continuato l'uomo d'affari non meglio precisato - io ho seguito una dozzina di macchine. M'è andata bene e alla fine del viaggio, non senza patemi, siamo arrivati alla frontiera con l'Arabia Saudita. I doganieri sono stati gentilissimi. Ci hanno accolto come fratelli. Hanno cercato di rifocillare le donne e i bambini e non c'hanno chiesto neppure i documenti, ne il visto».

Le testimonianze di questi reduci sono molto utili anche per le informazioni di prima mano che portano. Alcuni elementi delle truppe irachene - ha detto un cittadino inglese giunto anche lui ieri a Londra - stanno saccheggiando case e negozi. In particolare sono alla caccia di oro e gioielli. Non è però tutto: militari iracheni sono arrivati anche dai fuoristrada che nel Kuwait sono assolutamente indispensabili per gli spostamenti nel deserto, ma non disdegnano neppure le macchine. Secondo altri gli iracheni non avrebbero alcuna intenzione di lasciare il paese tanto che starebbero costruendo una linea di armamento pesante a cinque chilometri dal confine con l'Arabia Saudita.

La posizione del leader palestinese offre un nuovo pretesto a Israele. Il bacio di Baghdad isola Arafat. L'Olp rischia un'altra quarantena

L'abbraccio con Saddam Hussein può isolare Arafat sulla scena internazionale. Il capo dell'Olp, che si è fatto latore di un piano di pace sulla crisi del Golfo molto discutibile e controfirmato da Gheddafi, non è stato ricevuto da Re Fahd dell'Arabia Saudita. E rinunciando a condannare l'Irak, l'Olp rischia di fornire a Shamir e agli americani un altro pretesto per evitare il dialogo.

dello stesso Re Hussein del passato, non ha mobilitato le sue truppe nel nome della guerra santa contro Tel Aviv, ma per far valere un disegno egemonico tutto iracheno. E la causa palestinese, come è avvenuto sempre (con l'unica eccezione dell'aggressione irachena del Kuwait e non potrà più funzionare come bandiera dell'unità araba, il suo grado di battaglia.

Due navi italiane costrette nel Dubai a scaricare i container

Dubai, in attesa di un'altra nave che li porterà a destinazione. Quindi è salpata per Damman. L'altra nave, la «Merzario Britannia», è passata anch'essa per un'odissea molto simile, poi è ripartita, dopo aver lasciato il proprio carico a Jebel Ali. La prossima nave italiana destinata a raggiungere il Kuwait è «Jolly Rubino», la stessa che nel settembre 1987 fu attaccata dai pasdaran iracheni riportando tre feriti a bordo.

La nuova crisi del Golfo Persico, oltre al piccolo Kuwait, ha fatto un'altra illustre vittima: la causa palestinese. In altre parole l'abbraccio calorosissimo che Saddam Hussein ha riservato ad Arafat ed Arafat a Saddam Hussein rischia di costare ai palestinesi un prezzo ancora una volta esorbitante rimandando alle calende greche la soluzione del conflitto arabo-israeliano. O sarebbe meglio dire israeliano-palestinese, visto che dopo l'aggressione dell'Irak al Kuwait e la minacce di Baghdad all'indirizzo dell'Arabia Saudita, la parola «arabo» da oggi in poi necessiterà di circostanziate specifiche. Dal 1948 ad oggi, passando per la guerra fredda fino al disgrego tra Est ed Ovest, il Medio Oriente tutto è stato dominato per non dire onnubilato da un unico mito bifronte: da una

parte l'onta dell'esistenza dello Stato israeliano, dall'altra - specularmente - l'unità del mondo arabo contro la comune minaccia israeliana. Agnello sacrificale di questo mito bifronte, lo sappiamo, è sempre stato il popolo palestinese di volta in volta cacciato da Israele, dalla Giordania, dal Libano e ora «ostaggio» in tutte le capitali arabe da Damasco al Cairo, da Sana a Baghdad, da Riyad alla stessa Kuwait City. Il precedente dell'aggressione irachena al Kuwait (ricordiamo che l'Iran già aggredito dall'Irak nel '79, non è un paese arabo) e l'incapacità dimostrata in questi giorni dallo stesso mondo arabo di tutelare la propria «fratellanza ed unità», manda all'aria, assieme ad equilibri già scricchiolanti, anche il presupposto dell'unità stessa. In altre parole il Saddam Hussein del 1990, a differenza del Nasser, del Sadat, degli Assad e

con i palestinesi. Certo, l'Olp è quello teatro di spinte contrarie e contrastanti che ha sempre costretto Arafat a giochi di sperioculato equilibrio tra i suoi stessi consanguinei. Ma dopo l'interruzione dei colloqui americano-palestinesi l'Olp, per isolarsi ancora di più dal mondo, non aveva certo bisogno di far sfoggio di solidarietà con Saddam Hussein. La realtà è che, con l'atto di prepotenza di Saddam, il mondo arabo tutto è stato costretto a fare i conti, al di là dei tabù, con la propria realtà, senza più alibi alcuno. Questo però non significa automaticamente che sia giusta la lettura delle «cose arabe» fatta da Israele. Parte di quello che sta succedendo nel Golfo è anche imputabile alla sua politica aggressiva verso gli arabi. Anche Israele, proprio ora, è chiamato ad uscire da una vecchia logica, dalla propria sindrome esasperata di sicurezza non per ripetere taologicamente che la ragione sta dalla sua parte, ma con gli arabi i «perenni cattivi del Medio Oriente», ma per approfittarne in senso positivo della naufragata unità araba e cominciare a dialogare davvero con i paesi più interessati alla pace. Partendo, tanto per dirne una, così, a credere in una conferenza internazionale di pace sulle sorti del popolo palestinese.